

Meeting Lisboa, 7 aprile 2018

P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist

Essere libero è avere il cuore preso

Il paradosso cristiano

Di fronte al tema di questa edizione del *Meeting Lisboa*, mi sono sentito un po' disorientato, come un musicista che deve suonare o dirigere un concerto, ma al quale si dà uno spartito le cui pagine sono in disordine, e il musicista si chiede: Ma da dove devo cominciare questo concerto? La pagina della libertà, la pagina del cuore, la pagina dell'appartenenza, come comporle perché la grande sinfonia del mistero dell'uomo possa essere interpretata?

Questo tema infatti esprime il paradosso cristiano che riesce a far coincidere ciò che all'uomo sembra opposto, ciò che all'uomo sembra in contraddizione. Tutto nel cristianesimo è armonia degli opposti, perché il cristianesimo si fonda sulla coincidenza impossibile, impensabile, inconcepibile, e per molti inaccettabile, fra Dio e l'uomo, fra Creatore e creatura, in Cristo, vero Dio e vero uomo, in Cristo nel quale tutto è stato creato e che viene ad abitare dentro la creazione, che viene ad essere "fatto carne", creato come uomo, senza perdere l'eterno suo essere "generato, non creato, della stessa sostanza del Padre" (*Credo*).

San Giovanni, nel prologo del suo Vangelo, continua a ripetersi e a voltare e rivoltare questo paradosso: "La luce splende nelle tenebre ... Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui... E il Verbo si fece carne!" (Gv 1,5.10.14).

Non ridurre il mistero dell'uomo

Ora, il mistero che in Cristo non può essere ridotto, il mistero di Cristo, vero Dio e vero uomo, che in Lui rimane sempre mistero attivo, presente, irriducibile, viene a riflettersi come mistero nel suo Corpo che è la Chiesa, e in un certo senso nell'umanità della Chiesa esso diventa ancor più sensibile come mistero. Che mistero, che Dio si sia fatto uomo! Ma che mistero ancor più incredibile la sua presenza e azione divina nell'umanità ecclesiale, nei peccatori che il mistero rende membra del suo Corpo divino!

Il mistero di Cristo, il mistero che è Cristo, si riflette realmente nell'uomo, e questo rende la nostra umanità una realtà rivelata a se stessa dal paradosso che si ritrova ad incarnare. Ed è qui che ritroviamo il nostro tema: "Essere libero è avere il cuore preso". Esso riflette nella nostra umanità, nella nostra esperienza umana, quotidiana, elementare, il mistero di Cristo, venuto a rivelarci il mistero dell'uomo.

Come leggiamo nella *Gaudium et spes*: "In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro (Rm 5,14) e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione." (*Gaudium et spes*, 22)

Il mistero del Verbo incarnato, il Verbo incarnato come mistero irriducibile, si riflette nell'uomo, totalmente e ontologicamente dipendente dal mistero di Cristo di cui è immagine. Questo vuol dire che senza la "vera luce" di Cristo, senza la luce del Verbo incarnato, l'uomo non può capire se stesso, se stesso come mistero, non può scorgere in sé il mistero, e quindi non sa chi è, non sa perché esiste, qual è la sua vocazione in quanto uomo, non sa a cosa è chiamato, che senso ha essere uomo, vivere una vita umana, avere un cuore umano.

Per questo, solo il cristianesimo risolve il paradosso della vita umana, della condizione umana, del cuore umano, senza censurare il paradosso stesso, senza dover eliminare o anestetizzare uno dei poli di tensione che lo costituiscono, senza censurare il dramma della contraddizione di cui Cristo è segno. Entrando nel mondo umano da vero Dio e vero uomo, Gesù è un segno di contraddizione che risolve la contraddizione dell'umano solo con la propria presenza: "Egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione (...) affinché siano svelati i pensieri di molti cuori" (Lc 2,34-35).

La provocazione essenziale di Cristo

Per questo, il tema di questo *Meeting*, tocca un punto nevralgico e vitale per l'umanità contemporanea, ovunque essa viva, ami, lavori, gioisca o soffra. Perché si tratta anzitutto di non censurare il cuore, la sua sete di libertà, la domanda di libertà che il cuore è.

Ed è proprio questo che Gesù è venuto ad evidenziare, con tutta la sua vita, la sua predicazione, in tutti gli incontri in cui ha espresso il significato della sua presenza. È come se in tutto Cristo sottintendesse una provocazione essenziale: "Attenti al vostro cuore e al suo bisogno di libertà!". È come se a tutti dicesse, rivelasse: "Guarda che non hai bisogno di ricchezze, di potere, di piacere fine a se stesso; non hai bisogno solo di pane, e neppure solo di tua moglie o di tuo marito, dei tuoi figli, e neppure hai bisogno di essere religiosamente perfetto. Tu hai bisogno di avere un cuore libero, veramente libero. Tu sei desiderio di libertà, perché il tuo cuore è sete di libertà!"

Gesù non è venuto a "rivelare i pensieri di molti cuori" (cfr. Lc 2,35) solo per manifestare la sua chiarezza e che Lui è il Signore del cuore dell'uomo. Non è venuto solo per smascherare la nostra miseria interiore. A cosa ci servirebbe questo? Gesù è venuto a rivelarci la profonda bellezza del cuore umano, la bellezza che neppure il peccato può distruggere o cancellare: la bellezza del nostro cuore fatto per l'infinito, pieno di anelito per ciò che il mondo non può dare, per ciò che il mondo non può essere. Un solo cuore umano vale più del mondo intero perché desidera infinitamente più del mondo intero.

La cultura moderna non ha tanto rinnegato Cristo che insegna la verità, o i valori e diritti umani fondamentali. La cultura moderna ha rinnegato Cristo che rivela all'uomo la natura del suo cuore, Cristo che contraddice il rinnegamento che il cuore umano fa di se stesso, del proprio desiderio, e quindi della propria gioia, della propria vocazione alla libertà, e quindi della propria capacità di amare.

Si è rinnegato, censurato, misconosciuto il Gesù che rivela a Nicodemo che il suo cuore non desidera solo il suo legalismo pavido, che rivela alla Samaritana che il suo cuore non desidera solo mariti, Cristo che ricorda al paralitico, al cieco nato, al lebbroso, che il loro cuore non desidera solo la guarigione.

La grande dissociazione

Ma nell'atto stesso di rivelare la vera esigenza del cuore, nell'atto stesso di suscitare, di risuscitare nell'incontro con Lui il desiderio profondo del cuore, Gesù rivela una realtà ancora più contraddittoria, più drammatica, la realtà che di fatto conduce l'uomo a censurare il proprio cuore. Rivela infatti che il desiderio del cuore, la sete di libertà, di amore, di bellezza, di verità che il cuore è, *l'uomo non può soddisfarla da solo*. L'uomo è incapace di soddisfare la sete del proprio cuore. Intraprende tutto, vive tutto, mosso da essa, provocato da essa, ma si ritrova sempre come un Don Quijote partito per una campagna impossibile, irreali, assurda. L'uomo, cioè, fa l'esperienza di essere mandato dal proprio cuore a compiere una missione impossibile, che l'uomo prima o poi definisce assurda, e quindi si ritrova a definire assurdo e inesistente il mandante di questa missione, il cuore stesso. In altre parole, l'uomo mandato nell'avventura della vita, come un cavaliere solitario, a combattere per conquistare ciò che il cuore esige, si ritrova contraddetto da un cuore che, ad ogni trofeo di guerra che l'uomo gli riporta, si mostra deluso, inesorabilmente insoddisfatto. "Non è questo che desidero, non è questo che bramo, non è a questa libertà che anelo! Torna a combattere o non tornare più!"

E infatti, prima o poi l'uomo è come se non tornasse più al suo cuore esigente, al suo cuore mai contento di nulla, come un bambino capriccioso o un vecchio bisbetico. Al limite, torna da lui solo per gettargli addosso il trofeo di guerra guadagnato più facilmente, o la prima preda di caccia che gli capita a tiro. Glieli getta addosso e non si ferma più ad ascoltare le reazioni del cuore, i suoi giudizi, la sua insoddisfazione: "Accontentati di questo e taci!"

E infatti, alla lunga, il cuore umano tace, soffre in silenzio, frustrato, vuoto, infelice. E si crea la grande dissociazione, il grande abisso nell'esperienza umana, *il grande divorzio fra il cuore e la vita*, fra le esigenze del cuore e le conquiste dalla vita, fra quello che il cuore desidera e ciò in cui la vita si ritiene soddisfatta, realizzata. Il cuore umano è come una donna che desidera un grande amore e che dal marito non riceve che soldi, vestiti, gioielli, vacanze e piacere sessuale, ma mai un attimo di attenzione alle sue profonde esigenze affettive.

Venite a me

Ebbene: è a questo cuore deluso che si avvicina Cristo, è su questo cuore che il Nazareno si piega. Proprio come quel giorno che, pur essendo stanco del viaggio, affamato e assetato, si è piegato sulle vere esigenze del cuore della donna di Samaria presso il pozzo di Giacobbe (cfr. Gv 4,6ss). Era solo, non tanto perché i discepoli erano andati a comprare da mangiare in città, ma perché Lui solo può e sa piegarsi con tenerezza sul cuore umano deluso dalla propria vita, diviso dalla propria vita.

E cosa dice Cristo a questo cuore?

In fondo, dice una verità ben semplice, che ogni bambino capirebbe d'istinto. Gli dice: "Da solo non puoi, ma se ti lasci aiutare, se accogli il mio aiuto, il mio amore, quello che desideri ti sarà donato. Io sono venuto per ricongiungere la tua profonda sete di libertà con la realtà della tua vita. E come le ricongiungo? Donandoti un amore, trasformando la tua libertà in accoglienza di un amore che può amare tutta la tua vita. Io sono venuto a liberare la tua libertà con un amore impossibile, divino, il *mio* amore, perché nulla nella tua vita e nella vita di tutti possa più contraddire la tua sete infinita. Non sarà più la vita a dover rispondere alla tua sete di infinito, ma sarai tu, con me, in me, attraverso di me, a rispondere alla tua vita, e a tutto e a tutti nella tua vita, con la libertà infinita di un amore gratuito, senza ritorno!"

Con parole evangeliche: “Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero.” (Mt 11,28-30).

Il cuore stanco e oppresso dell'uomo, stanco di anelare ad una libertà che mai ottiene, che sempre è mortificata e oppressa dalla concorrenza della libertà degli altri, stancato e oppresso anche e soprattutto da se stesso, dalla propria pretesa su di sé, questo cuore, Cristo lo va a cercare, lo raggiunge, si piega su di lui, scende fino a lui nelle prigioni più profonde dell'umano: il peccato e la morte. Cristo penetra nelle profondità estreme del cuore perduto, prigioniero di sé, di tutti e di tutto, prigioniero in tutto quello che l'uomo vive, prigioniero nel vivere la gioia e il dolore, il lavoro e il riposo, prigioniero nel vivere l'amore, l'affettività, prigioniero nel vivere la religiosità, prigioniero insomma nel vivere la realtà tutta, ma anche nel vivere i suoi sogni, i suoi miraggi, tutto. Quando Gesù Cristo scende fino in fondo agli inferi, nel mistero del Sabato Santo, e prende per mano Adamo, è il cuore umano incapace di liberarsi, di essere libero, di vivere con libertà, che risollewa dal profondo della sua miseria abissale.

Vuoi essere libero?

Ma capite cosa avviene quando Cristo incontra il cuore stanco e appresso dell'uomo, il cuore prigioniero dell'uomo? Capite cosa fa per liberarlo, per soddisfare finalmente la sua sete di libertà?

“Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro”.

L'irruzione di Dio nella libertà prigioniera dell'uomo è di una delicatezza estrema. Perché nell'atto stesso con cui Gesù chiede al cuore se vuole essere liberato da Lui, nell'atto stesso di questo invito, nella provocazione di questo invito pieno di tenerezza, direi quasi di timidezza, nell'atto stesso di porre all'uomo questa domanda – “Vuoi essere liberato dalla tua oppressione? Vuoi essere liberato da me? Vuoi essere libero con me?” –, proprio in questo è offerta al cuore la libertà, è proposta la liberazione. Se dice di sì, se accoglie l'invito, immediatamente al cuore è donato di recuperare la propria libertà.

Gesù non irrompe nella vita gridando: Io ti libero! Io sono il liberatore! Ma si presenta sulla soglia del cuore dell'uomo, bussa alla sua porta, sussurrando con mitezza ed umiltà di cuore l'invito alla sua liberazione.

E non appena un cuore Gli risponde: “Sì, liberami! Sì, voglio essere libero, desidero di essere liberato da te! Sì, vengo a te per non essere più oppresso, per essere libero davvero!”, ebbene, proprio in questa risposta, proprio in questo sì desideroso di liberazione, il cuore vive subito l'esperienza della libertà, della vera libertà. Rispondendo a Cristo, all'invito dell'Eterno, il cuore si ritrova a scegliere una libertà infinita, come la Vergine Maria con il sì dell'Annunciazione.

Perché già questa risposta, questo sì, questo desiderio di libertà affidato e consegnato a Cristo, messo nelle sue mani, affidato al suo Cuore, già questo è la libertà che il cuore desidera, la libertà impossibile a cui il cuore aspira, la libertà di dire di sì all'infinito di cui il cuore è assetato.

E immediatamente, *immediatamente!*, è dato al cuore dell'uomo di capire la libertà, di conoscere cos'è la libertà. *La libertà è una liberazione*, è essere liberati da un Altro. E quindi *la libertà è un dono*, il dono di un Altro, il dono del solo che ci può liberare, del solo che può darci e ridarci la libertà, la vera libertà.

La libertà non è una realtà astratta, un'entità autonoma. La libertà non può essere libera in se stessa. La libertà si gioca dentro un dono interpersonale. La libertà esiste se qualcuno mi libera ora, se qualcuno me la dona ora.

L'Autore della libertà, il Donatore della libertà, Colui che ha dato all'uomo la libertà fin dall'origine, ricrea in noi la libertà chiedendo al cuore prigioniero se la desidera da Lui, se ne desidera il dono da Lui ora. Niente è più libero che l'accoglienza o il rifiuto di un dono che ci è già fatto. Niente è più libero che il sì o il no all'invito ad andare con Chi è già venuto fino a noi.

È un po' come per il paralitico della piscina di Betzàt. Gesù gli chiede. "Vuoi guarire?" (Gv 5,6). "Che domanda!? Figurati se non voglio guarire! Figurati se posso non voler guarire! Perché me lo chiedi?"

Gesù avrebbe potuto rispondergli: "Io so che vuoi guarire, ma ti pongo la domanda perché tu capisca che io non ti parlo solo della tua guarigione in astratto, ma della guarigione che voglio e posso darti io. Non ti chiedo semplicemente se vuoi guarire, ma se vuoi guarire grazie a me, con me, in relazione con me che sono qui a parlarti." E di colpo, il vero problema per il paralitico non è più quello di raggiungere la piscina per guarire, o di avere qualcuno che lo porti là quando l'acqua si agita. Il problema per lui non è più una libertà condizionata da altro o da altri, non è più la libertà degli altri. Ora tutto dipende dalla sua libertà, dalla libertà del suo cuore, perché la salvezza, la guarigione è venuta fino a lui e chiede il permesso di cambiare la sua vita.

In fondo, quello che Cristo vuole guarire, in tutti e attraverso di tutto, è la libertà stessa, la libertà di aprirsi al dono di Dio che gli è già fatto. La grazia del cuore libero apre a tutte le grazie. Chi accetta di essere libero per la liberazione operata da Gesù, diventa libero per tutto, anche per l'impossibile, perché chi si lascia donare da Dio la libertà, accoglie tutto, permette a Dio di donargli tutto, anche la forza e la fede per morire per Lui, con Lui e come Lui. "Se il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero" (Gv 8,36).

Un cuore povero

Sì, la libertà vuol dire avere il cuore preso, afferrato da una presenza che ci libera ora, qui. Quando Gesù dice: "Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero", non dobbiamo pensare al giogo anzitutto come a un peso che opprime, ma come uno strumento, e quindi per noi il simbolo, di un'opera comune.

L'etimologia di "giogo" riporta al verbo "congiungere". È come se Gesù ci dicesse: "Lavorate con me, collaborate con me, non fate da soli, ma lasciatevi aiutare da me che opero con voi e per voi!"

Per questo Cristo dice che il suo giogo è più dolce e leggero che il lavoro che pretendiamo di fare da soli. Quando osservo in Etiopia i buoi aggiogati che arano la terra, la scena mi fa sempre meditare; anzitutto perché penso che sono delle scene simili che vedeva Gesù, ma poi per la forza simbolica della scena in se stessa. Il giogo, idealmente, forma una croce con l'aratro, che in quei luoghi è pure di legno. Il giogo trascina l'aratro e gli permette di lavorare la terra. E il tutto è portato e tirato dalla mitezza silenziosa dei buoi, dalla loro sottomissione docile e mansueta. È impressionante la mitezza dei buoi se la si confronta con la potenza della loro mole fisica!

Gesù si è lasciato ispirare da tutto questo per parlarci della cosa più sublime che l'uomo ha ricevuto da Dio e a sua immagine: la libertà, la libertà in azione, e la libertà liberata, redenta dalla croce di Cristo, dal giogo di Cristo che è la sua obbedienza docile al Padre, il suo operare in comunione con il Padre nell'amore dello Spirito Santo.

Gesù, facendosi uomo, ha accettato Lui per primo di non vivere da solo la sua libertà divina. Ma già nella Trinità, nessuna Persona divina vuole vivere una libertà isolata, una libertà autonoma. In Dio stesso la libertà vuole essere solo una libertà di comunione, e quindi una libertà obbediente. In Dio stesso, ogni Persona è libera nell'appartenenza reciproca dei Cuori. Avere il cuore preso dall'altro con libertà è la definizione trinitaria, cioè cristiana, del vero amore.

Ma ci vuole un cuore mite e umile, cioè un cuore povero, per accettare che la mia libertà sia il frutto di una liberazione, che io non possa essere libero da solo, senza un Altro che mi libera davvero, senza la libertà di Dio, la libertà paradossalmente obbediente di Dio e in Dio. Per questo, Cristo dice che per scegliere la libertà del cuore abbiamo bisogno di imparare da Lui, mite e umile di cuore. Il nostro cuore ha bisogno di imparare dal Cuore di Cristo la vera libertà, la libertà degli umili e dei miti che non resistono all'appartenenza a Colui che ci fa, che ci fa liberi. Che non resistono ad essere presi dalla Libertà divina che ci fa, che ci ama, che ci libera. Il cuore umile riconosce che la sua libertà è il dono di un Altro, è creazione di un Altro, e che la libertà umana non vive, non è se stessa senza comunione con Colui che la crea.

Liberati dal prigioniero

C'è una categoria di persone che nel Vangelo hanno fatto un'esperienza paradossale di liberazione; paradossale perché operata da Colui che dovevano fare prigioniero, da Colui al quale essi dovevano togliere la libertà. È l'esperienza, descritta nel capitolo 7 del vangelo secondo Giovanni, delle guardie che i capi dei Giudei avevano mandato ad arrestare Gesù. Queste guardie vanno a compiere la loro missione, una delle tante, come quando erano mandati ad arrestare un ladro, un assassino, o qualsiasi persona che infrangeva la legge. Arrivano vicino a Gesù che sta parlando circondato dalla folla. Esitano un po', non osano intervenire subito, di getto, ma si fermano per valutare la situazione, per vedere qual è il miglior momento per arrestarlo senza creare disordini. Di certo discutono brevemente fra di loro, a bassa voce, cercando di non dare nell'occhio. Intanto Gesù parla. Chissà cosa stava dicendo? Forse una parabola, o rispondeva alle domande di chi gli era più vicino. O forse parlava della bontà del Padre, o della sua propria missione. Quello che è certo è che Gesù stava evangelizzando, esprimeva la verità che è venuto a portare nel mondo, esprimeva se stesso, la verità e bellezza del Verbo di Dio. Ed ecco che questi soldati, che probabilmente non L'avevano mai visto e sentito da vicino, che sicuramente non si erano mai interessati al Nazareno, che non erano neanche particolarmente religiosi, ecco che qualcosa accade nel loro cuore; si sentono invasi da qualcosa, presi da un sentimento misterioso, mai provato prima. Non so quanti dovevano essere, queste guardie dei capi dei Giudei, ma sicuramente erano un certo numero, perché i Giudei sapevano che per arrestare Gesù in mezzo alla folla ci voleva una piccola truppa di uomini forti e decisi.

Ed ecco che tutti loro, senza eccezione, ascoltando Gesù, fanno la stessa esperienza interiore. Senza che se ne parlino, senza accordarsi, si ritrovano come un sol uomo a tornare dai capi a mani vuote, senza neppure tentare di arrestare Gesù, anzi: dimenticandosi di dover arrestare Gesù.

Giovanni scrive: «Le guardie tornarono quindi dai capi dei sacerdoti e dai farisei e questi dissero loro: “Perché non lo avete condotto qui?”. Risposero le guardie: “Mai un uomo ha parlato così!”» (Gv 7,45-46).

Non dicono: Non è stato possibile, era troppo rischioso, rischiavamo di sollevare una sommossa... No, non pensano affatto alla loro missione, alla sicurezza, alla politica. Ripetono, come inebetiti, senza fare attenzione ai loro capi: “Mai un uomo ha parlato così!”. Lo dicono ai capi, ma lo diranno anche alle loro mogli, ai loro amici, al pescivendolo, a tutti indistintamente.

Cosa è successo? È successo che il fascino del Verbo di Dio, il fascino di Cristo, nuovo perché misterioso, ha raggiunto l'umanità di queste guardie, uomini certamente impreparati a disquisire di teologia, di Legge, di filosofia. Erano davvero, come dicono i farisei subito dopo, “gente che non conosce la Legge”, gente “maledetta” (Gv 7,49). Ma il Verbo di Dio, la parola di Cristo, raggiunge il cuore dell'uomo e lo rende capace di prendere una posizione che obbedisce più allo stupore del cuore che alla costrizione della Legge e delle leggi. La polizia di per sé non ha il diritto di ascoltare i sentimenti del cuore, di ascoltare le intuizioni profonde: deve fare semplicemente il suo dovere, il dovere definito dall'autorità superiore. Eppure, lo stupore di un cuore semplice, di un cuore semplicemente umano, nel bene e nel male, di fronte a Cristo che parla alla libertà, che risveglia la libertà con il fascino della verità, con la bellezza della verità, con la bontà della verità che esprime, lo stupore di un cuore umano non può resistere a lasciarsi determinare più da questa esperienza che da tutto il resto. Non c'è dovere che possa determinare il cuore più del fascino di Cristo e della sua parola, più del fascino del Mistero che raggiunge l'uomo.

L'autorità dell'esperienza del cuore

Questo episodio dimostra che la sola autorità che rispetta veramente la libertà dell'uomo è quella dell'*esperienza*, di qualcosa che avviene e che quindi il cuore sperimenta; e la parola di Gesù, la presenza di Gesù che parla, che guarda, che sorride o è serio, è pura esperienza del cuore, è esperienza diretta del cuore, e quindi suprema autorità che muove la libertà, che attira e prende la libertà senza annullarla, anzi: esaltandola come nessun'altra esperienza.

Di fronte alla parola di Cristo, la libertà si sottomette liberamente, segue liberamente, si piega liberamente, e in questo la libertà si afferma, è, vive, è libera, è se stessa.

Pensate! Questi uomini che erano prigionieri del compito di *annullare la libertà di Cristo*, ritornano dai farisei come capovolti. La libertà di Cristo li ha liberati, liberati dalla costrizione di dover annullare la libertà di Cristo. Perché ascoltando Gesù, confrontati con l'autorità di Gesù, unica, inedita, originale – “Mai un uomo ha parlato così!” –, questi uomini hanno percepito *in Cristo l'origine della loro libertà*, di una libertà mai immaginata: *la libertà di essere mossi, determinati, dall'esperienza di verità e bellezza del loro cuore nell'incontro con Gesù*.

In fondo, questi uomini certamente rozzi, fanno un'esperienza affettiva di Gesù Cristo. La sua parola li affascina come l'esperienza di un innamoramento. Non sono più liberi di negarlo, di andare contro questo sentimento. Non possono andare contro Gesù perché ormai sarebbe come andare contro il loro cuore. Non possono arrestare Gesù, perché sarebbe come arrestare la libertà del loro cuore. Questi uomini sono presi dalla libertà di Cristo, prigionieri della libertà di Cristo, perché ormai la loro libertà è garantita solo da Lui, deriva da Lui, sgorga dalla Sua libertà, come il fiume dalla sorgente.

Ma vi immaginate che libertà nuova e inaudita hanno espresso queste guardie! Dopo aver obbedito per anni, senza discutere, a tutti gli ordini, anche ai più crudeli e meschini, dei loro capi, all'autorità sacrosanta dei sacerdoti del Tempio e dei farisei, ora tornano da questa missione che doveva annullare l'avvenimento di Cristo con la libertà sfacciata di dire ai sacerdoti: "Mai nessuno, e quindi neppure voi sacerdoti, scribi e farisei, mai nessuno ha parlato come parla Lui, come ci ha parlato Lui, come ha parlato Lui al nostro cuore!".

L'autoritarismo cerca sempre di imporsi teoricamente, non trasmette esperienza, non lascia alla libertà lo spazio dell'esperienza. L'autoritarismo pretende che la libertà si scosti senza esprimersi, che taccia, che si annulli. La vera autorità invece trasmette alla libertà la proposta di un'esperienza. L'autorità vera è tradizione, cioè trasmissione di un'esperienza. Non solo trasmissione di leggi e dogmi, ma trasmissione di un'esperienza possibile di verità, di giustizia, di bellezza che risveglia, alimenta e afferma la libertà del cuore. Ogni vera cultura trasmette un'esperienza; non solo idee e ideologie, ma esperienza del valore che unisce un popolo nella libertà di appartenere all'Infinito.

Un cuore più potente di Cesare

La libertà di Cristo è la garanzia insopprimibile della libertà dell'uomo, perché nulla può annullare la libertà di Cristo, neppure la morte. Quando altre guardie arresteranno effettivamente Gesù, quando Gesù sarà legato, imprigionato, processato, maltrattato, deriso, umiliato, quando la sua libertà sarà negata e calpestata dagli uomini fino al punto di privarlo della vita, prima ancora di rivelare la sua totale libertà dalla morte con la risurrezione, proprio allora un'altra guardia, un centurione romano, che pure ha eseguito fino in fondo la missione di sopprimere la libertà e la vita di Gesù, griderà una confessione inaudita dell'avvenimento di Cristo: «Il centurione, che si trovava di fronte a Lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: "Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!"» (Mc 15,39).

Anche lui, vedendo Gesù morire in quel modo, vedendo Gesù dare la vita per il mondo, vedendo l'espressione suprema della libertà di Cristo – perché la morte di Gesù fu un atto totalmente libero –, anche lui facendo l'esperienza di questo non ha potuto contenere il grido del suo cuore afferrato dal fascino del Mistero pasquale, il grido della confessione della divinità di quell'Uomo. E, anche lui, ha espresso così una libertà inaudita, che sfidava e vinceva non solo i sacerdoti e i farisei, ma addirittura Cesare, il suo imperatore, che si pretendeva divino.

Il centurione fu il primo a sperimentare che la libertà suprema del cuore è la fede in Cristo, Figlio di Dio, morto e risorto; la fede nell'amore infinito che salva e libera il mondo intero. Preso dalla fede nella carità di Cristo, vista, sperimentata nel paradosso della Croce, il centurione è stato invaso dalla libertà per cui anche un solo piccolo e misero cuore umano, quando è preso da Cristo, dall'amore di Cristo, diventa capace di vincere e dominare tutti i padroni del mondo.

Il segreto della libertà: appartenere

Per questo, in tutta la storia della Chiesa, chi ha veramente educato alla libertà del cuore è chi ha insegnato ad appartenere, ad appartenere a Cristo nella compagnia del suo Corpo, ad appartenere nel desiderio di crescere appunto nella libertà del cuore. Perché la libertà del cuore significa anche, e forse anzitutto, essere liberi da se stessi, dal proprio ripiegamento su di sé.

È in questo senso che san Benedetto ha insistito sull'obbedienza ad una comunità guidata da un abate, proprio come via della libertà del cuore. All'inizio della sua Regola, la Regola monastica che attraverso i monasteri ha dato radici vive, cristiane e umane, alla civiltà europea, san Benedetto si dice cosciente che il cammino di appartenenza che propone non è un cammino facile, perché la libertà, fin dal peccato originale, ha sempre come un moto istintivo di ribellione rispetto all'appartenenza; crede di poter essere libera se è determinata solo da se stessa, come se la libertà fosse in noi fine a se stessa, come se il fine della libertà fosse solo la libertà. Allora san Benedetto chiede a chi entra in monastero di far fiducia alla sua esperienza, all'esperienza di liberazione che lui stesso ha fatto attraverso un cammino che ha educato la sua libertà ad appartenere. E perché questo cammino è una liberazione? Perché è così che la libertà impara e fa esperienza del suo vero fine, dello scopo per cui essa ci è data da Dio. *Questo fine è l'amore, questo fine è la carità.* Solo la carità compie la libertà, le dà pienezza, pienezza di libertà.

Scrivono san Benedetto nel Prologo della Regola: "Man mano che ci si inoltra nel cammino della vita monastica e della fede, si corre sulla via dei comandamenti del Signore col cuore dilatato dalla dolcezza inesprimibile dell'amore. E così, senza allontanarci mai dal suo insegnamento, e vivendo nel monastero saldi nella sua dottrina fino alla morte, parteciperemo, mediante la pazienza, alla Passione di Cristo, per arrivare ad avere parte con Lui nel suo Regno" (*Prol.* 49-50).

San Benedetto però vuole che i suoi monaci non si fermino a metà di questo cammino di liberazione. Anche l'obbedienza, anche l'appartenenza non sono un fine a se stesse, ma devono condurre alla pienezza di un amore che lega il cuore in quanto amore; un amore in cui Cristo, e Cristo in tutti e in tutto, sia nello stesso tempo la fonte e lo scopo della libertà. La libertà dell'uomo, infatti, è un fiume che scorre fra la sorgente e il mare dell'amore di Dio.

C'è un episodio significativo e paradigmatico a questo proposito nella vita di San Benedetto raccontata da Gregorio Magno nei suoi *Dialoghi*. Un eremita sul monte Marsico, di nome Martino, "non appena si recò su quel monte (...) si legò a un piede una catena di ferro di cui fissò l'altra estremità alla roccia, in modo da non potersi allontanare più di quanto lo permettesse la lunghezza della catena. Avutane notizia, il venerabile Benedetto (...) gli fece dire da un suo discepolo: 'Se sei servo di Dio, a tenerti legato non sia una catena di ferro, ma la catena di Cristo'. A queste parole Martino si liberò immediatamente della catena di ferro, ma pur col piede libero non si allontanò da lì più di quanto non facesse di solito quando lo teneva legato, mantenendosi senza catena entro lo stesso ristretto spazio di prima, quando stava legato ad essa..." (*Dialoghi* III,16).

Si potrebbe riassumere il tutto con un magnifico versetto del Salmo 115: "Sì, io sono il tuo servo, Signore, io sono il tuo servo, figlio della tua ancella; hai spezzato le mie catene!" (115,16)

È questa la libertà dei figli di Dio, una libertà liberata, una libertà donata, una libertà pasquale, una libertà legata, presa dalla Passione di Cristo e dalla passione per Cristo che nella sua libertà totalmente amante si è fatto schiavo per dare la sua vita per noi.